

Funzione dei “diritti di impianto” in viticoltura

Testo dell'intervento dell'Accademico Riccardo Ricci Curbastro, Accademia dei Georgofili

Firenze 26 Maggio 2011

Introduzione

Da più di vent'anni tutte le riforme della PAC sono state ispirate ad un solo principio: la liberalizzazione ai fini della competitività.

Tutti gli anni abbiamo avuto l'introduzione nella normativa agricola di nuove regole in questa direzione, con il solo risultato di aumentare la volatilità dei prezzi delle derrate alimentari, di diminuire gli utili degli agricoltori (quelle che una volta chiamavamo rendite), critiche crescenti a modelli di agricoltura esclusivamente produttivistica.

Il problema è che la libertà indiscriminata di produrre, specie se in presenza di eccedenze strutturali, non è idonea a risolvere le crisi di mercato.

Di fatto potremmo dire che la liberalizzazione così formulata è pura e semplice deregulation.

E' quindi abbastanza facile capire quanta inquietudine abbia creato la previsione di abbandono dell'utilizzo dei diritti di impianto codificato dall'ultima OCM Vino (Ex Regolamento CE n. 479/2008 del 29 Aprile 2008, traslato nel Reg. CE n. 1234/07). L'ennesima liberalizzazione senza senso, una decisione definita dai Senatori francesi “une décision sans recul et sans vision” (una decisione senza ritorno e senza visione)¹.

Al Titolo V di detto regolamento (Potenziale di Produzione, Capitolo II) è infatti previsto che il sistema di diritti di impianto attualmente in vigore scompaia al 31 dicembre 2015 (salvo facoltà degli Stati membri di prolungarlo al loro interno fino a tutto il 2018); questa misura è peraltro accompagnata da contemporanee misure di adattamento dei vigneti al mercato quali ristrutturazioni, investimenti in cantina ecc. che avranno valore fino al 2013, ma anche dalle estirpazioni volontarie incoraggiate da sostanziosi contributi, e questo sembra un controsenso.

E' un passaggio che potremmo definire brutale da un regime di impianti regolato dall'Interprofessione con il controllo del potere pubblico ad una completa liberalizzazione.

La Commissione che è responsabile della proposta iniziale, poi accettata dagli Stati membri in sede di un difficile compromesso sui numerosi interessi in gioco, l'ha giustificata con la necessità di

- accrescere la competitività dei produttori di vino europei;
- riconquistare porzioni di mercato a livello europeo e mondiale oggi occupate dai nuovi competitori;
- dotare il settore vitivinicolo di regole semplici, chiare ed efficaci che assicurino l'equilibrio tra l'offerta e la domanda.

Peraltro coniugando queste affermazioni con gli obiettivi di

- rinforzare la reputazione dei vini europei;
- preservare le tradizioni della viticoltura europea, consolidando il ruolo sociale ed ambientale dei viticoltori nelle zone rurali.

¹ Gérard Césaire e Simon Sutour, Proposition de résolution Européenne présentée au nom de la commission des affaires européennes, en application de l'article 73 quater du Règlement, sur le régime des droits de plantation de vigne, N.298, Sénat Française, 10 février 2011.

I diritti di impianto: uno strumento di regolazione del mercato attivo dal 1953

In Francia il sistema dei diritti di reimpianto entrò in vigore nel 1953 (Décret 53-977 del 30 Settembre 1953). Questa disciplina prevedeva norme severe per l'espianto, per l'abbandono, nonché uno stretto controllo sui reimpianti esercitato sia dall'INAO che dalle Organizzazioni di Difesa e Gestione delle Denominazioni (ODG in Francia, Consorzi in Italia).

L'esperienza francese sarà il modello ispiratore della prima OCM Vino del 1970, caratterizzata da uno sforzo di fissare il potenziale produttivo al fine di stabilizzare i mercati e garantire adeguata remunerazione ai vignaioli.

L'OCM Vino del 1980 prevederà il divieto di impianto di nuovi vigneti nelle zone a VQPRD (Denominazione d'Origine).

Nel 1987 il regime dei diritti di impianto prenderà la forma che ha mantenuto fino alla riforma del 2008 che ne prevede l'abolizione.

Le OCM Vino di quegli anni erano articolate intorno a tre misure fondamentali :

- il controllo della produzione e dei processi di vinificazione;
- la gestione dei mercati e la garanzia della remunerazione dei viticoltori attraverso misure di intervento in caso di crisi da sovrapproduzione (distillazione a prezzi prefissati);
- il controllo del potenziale produttivo attraverso la riduzione delle superfici vitate con incentivi all'abbandono e una attenta e severa gestione degli impianti; in generale: divieto di nuovi impianti, reimpianti solo a seguito di diritti acquisiti per estirpazioni dirette o acquisto di diritti da privati o dalla riserva regionale.

Pertanto è proprio questo terzo punto il più singolare della politica europea ed è anche l'unico che non incide minimamente sul budget vitivinicolo comunitario.

Deve anche essere sottolineato che in tutti questi anni di applicazione del divieto di impianto quasi tutte le zone viticole di maggior successo hanno potuto crescere nel loro potenziale produttivo come dimostra la seguente tabella riferita ad alcune DOCG e DOC italiane:

Denominazione	Vendemmia 1996 Hl rivendicati	Vendemmia 2008 Hl rivendicati	% variazione
Barolo	50.014	86.614	+ 73,18%
Franciacorta	43.597	127.451	+ 192,34%
Prosecco Conegliano e Valdobbiadene	244.839	431.862	+ 76,39%
Valpolicella	305.355	425.652	+ 39,40%
Sangiovese di Romagna	120.375	270.850	+ 125,01%
Brunello di Montalcino	57.949	72.140	+ 24,49%
Chianti Classico	229.729	272.989	+ 18,83%
Chianti	757.685	753.171	- 0,60 %
Nobile di Montepulciano	36.564	55.803	+ 52,62%
Verdicchio de Castelli di Iesi	189.913	199.929	+ 5,27 %
Greco di Tufo	18.153	39.004	+ 114,86%
Montepulciano d'Abruzzo	466.005	944.403	+ 102,66%
Aglianico del Vulture	9.834	25.178	+ 156,03%
Castel del Monte	44.062	66.231	+ 50,31%
Vermentino di Sardegna	28.062	75.378	+ 168,61%
Moscato di Pantelleria	3.045	18.657	+ 512,71%
ITALIA	10.766.457	12.817.007	+ 19,05%

Elaborazione dell'autore da V.Q.P.R.D. d'Italia, Federdoc, 1998 e 2009

A parziale commento di questi dati va detto che si è scelta la produzione come parametro di confronto perché il dato disponibile appare più certo di quello riferito agli ettari iscritti agli albi pur consapevoli che il dato risente delle variazioni di produzione dell'annata (la vendemmia 2008 ad esempio è inferiore a quella del 2007 del 6,81% a livello nazionale) e che certamente parte dei nuovi vigneti a D.O. delle singole zone provenivano da reimpianti e ristrutturazioni di precedenti vigneti da tavola. Tuttavia il dato che emerge è di una continua crescita del potenziale vitivinicolo di tutte le D.O. di successo sul mercato.

Va evidenziato inoltre che il sistema dei diritti di impianto, pur non essendo perfetto, non solo ha seguito le evoluzioni del mercato ma ha anche evitato che nei momenti di maggior euforia dello stesso si potessero verificare eccessi di impianti, svolgendo così a pieno la propria funzione di strumento di regolazione dell'offerta che è quella che più rischieremmo nel caso venisse confermata la liberalizzazione a fine 2015.

Le recenti esperienze della crisi che ha colpito l'Australia, dal liberismo "perfetto", con il rischio di abbandono di oltre il 30% di un vigneto che sembrava avviato a conquistare il Mondo, dovrebbe far riflettere la Commissione Europea.

L'abbandono dei diritti di impianto in Argentina ha invece spinto i vignaioli all'abbandono della conduzione diretta dei vigneti, con conseguente concentrazione della produzione sempre più in mano alla grande industria.

Inoltre l'esistenza dei diritti di impianto non ha impedito anche all'Italia, o forse dovrei dire soprattutto all'Italia, di essere un attore primario sul mercato mondiale di alcuni Vini di Origine con riferimenti al vitigno, quelli altamente concorrenziali del Nuovo Mondo che la Commissione Europea intende contrastare con la liberalizzazione incontrollata. Il Pinot Grigio del Veneto o il Nero d'Avola sono un egregio esempio di successo e capacità adattiva al mercato dei nostri vini. Non a caso le IGT, più che in altri Paesi, rappresentano un patrimonio importante della nostra viticoltura.

Peraltro il successo di questa tipologia di prodotto è sempre il prodromo del passaggio ad una richiesta di riconoscimento superiore (DOC), per meglio arrivare sul mercato con quelle differenze (DOC + IGT) - indissolubilmente legate al luogo di produzione – sempre molto gradite dai consumatori. Esempi in questo senso vengono ancora dalla Nuova Zelanda con il Sauvignon Blanc di Marlborough o dall'Australia con i Shiraz di Barossa Valley.

Infine l'esistenza del regime dei diritti di impianto non ha mai costituito un freno all'accesso a nuovi vigneti e relative produzioni: infatti il mercato dei diritti è libero e le riserve regionali sono a disposizione delle produzioni richieste dal mercato. Questo ha portato alla crescita delle nostre Denominazioni più prestigiose, tra cui le DOCG:

- Franciacorta: da ettari 1.016 nel 2.000 a ettari 2.718 nel 2009
- Brunello di Montalcino: da ha 1.460 a ha 2.030, stesso periodo di riferimento
- Morellino di Scansano: da ha 340 a ha 1.500

con conseguente crescita del numero e/o delle dimensioni delle aziende (in Franciacorta da 56 nel 1997 a 106 nel 2010).

Funzionamento dei diritti di impianto

Il diritto di reimpianto si origina dall'espianto di una superficie equivalente e ne può essere autorizzato il trasferimento a titolo oneroso da una azienda ad un'altra e, in Italia, da una Regione ad un'altra. Alcune Regioni, la Toscana ad esempio, hanno da tempo bloccato l'import/export dei diritti onde evitare fenomeni di crescita incontrollata del proprio vigneto.

Oltre che dall'espianto i diritti di impianto possono essere originati dalla distribuzione di quote provenienti dalla riserva nazionale, a sua volta alimentata

- da diritti non esercitati entro i 6 anni (limite oggi esteso ad 8 anni in alcune regioni italiane);
- da diritti specifici per giovani agricoltori destinati ad accompagnare le misure di insediamento;
- dalla concessione di nuovi diritti da parte di Bruxelles sulla base di richieste nazionali.

Dall'analisi dei dati sulla capacità di questa riserva (vedi tabella seguente) si evince che in Europa l'attuale sistema dei diritti detenuti dai produttori e delle riserve nazionali potrebbe continuare a funzionare anche in avvenire, senza inficiare la capacità del vigneto comunitario di rispondere efficacemente alla domanda di nuovi mercati o di una auspicabile ripresa dei mercati tradizionali.

Diritti di reimpianto detenuti dai produttori in Ha

Stato	2000/2001	2002/2003	2005/2006
Germania	3.900	4.184	4.285
Grecia	2.376	560	987
Spagna	74.189	80.949	88.412
Francia	45.094	51.942	43.702
Italia	42.056	41.103	52.465
Austria	12.592	5.313	9.030
Portogallo	12.809	12.045	17.124
TOTALI	193.016	196.096	216.005

Diritti di impianto esistenti nelle riserve nazionali in Ha

Stato	2000/2001	2002/2003	205/2006
Germania	65	178	235
Grecia	0	0	555
Spagna	4.448	6.242	11.519
Francia	0	2.780	6.173
Austria	50	7.745	7.965
Portogallo	206	208	606

Elaborazione dell'autore da Catherine Vautrin, Les Droits de Plantation: Un outil éprouvé et moderne de gestion harmonieuse du potentiel viticole européen, Ottobre 2010, Senato della Repubblica Francese.

La stessa Commissione Europea nota che con una resa media comunitaria ipotizzata di 53 ettolitri/ettaro (Europa a 25 nel corso degli ultimi cinque anni) i diritti disponibili corrispondono ad un potenziale produttivo di circa 15 milioni di ettolitri.

Per meglio comprendere l'importanza di questo dato ai fini della possibilità di crescita delle produzioni, pur in un regime di contingentamento dei diritti, è sufficiente rapportarlo alla produzione di vino del 2008: 15 milioni di Hl rappresentano il 5,5% del potenziale produttivo mondiale (269 milioni di Hl) e l' 8,36% del potenziale produttivo europeo.

Valore patrimoniale del diritto di impianto

Il diritto di impianto costituisce un importante parametro di riferimento (quintali di latte nel caso delle quote latte, ha di vigneto nel nostro caso) per ciascuna azienda operante nel settore. In caso di vendita, locazione o successione ereditaria dell'azienda agricola il diritto a produrre si trasferisce insieme all'azienda ed ai suoi vigneti; inoltre, come ricordato, il diritto di reimpianto può essere trasferito in seguito ad espianto ad altre aziende, previa autorizzazione statale o regionale, dietro pagamento di un corrispettivo.

Questi diritti, collegandosi alla produzione storica dell'azienda agricola, costituiscono una forma di permesso a produrre, cedibile ad imprese, che altrimenti sarebbero prive dei requisiti per produrre. Il "diritto a produrre" è da qualificare tra i beni immateriali strumentali dell'azienda ed è una componente così rilevante che senza di esso non sarebbe possibile la coltivazione dei vigneti. La cessione del diritto si configura come cessione di beni immateriali dell'azienda agricola. Trattandosi di una cessione strumentale all'esercizio ordinario dell'agricoltura, perché strettamente collegato allo sfruttamento del terreno, i proventi che ne derivano non assumono autonoma rilevanza quale ricavo dall'esercizio d'impresa, né come plusvalenza tassabile, ma ricadono nel reddito agrario, stimato catastalmente ai sensi dell'Art.32 del TUIR.

Nella risoluzione 51/2006 dell'Agenzia delle Entrate, è precisato che anche i costi sostenuti per l'acquisto dei diritti di impianto non assumono autonoma rilevanza, perché assorbiti dal criterio forfettario di tassazione del reddito agrario basato sulle potenzialità produttive del fondo rustico.

Ai fini IVA le cessioni dei diritti vanno soggette ad aliquota ordinaria essendo poste in essere nell'esercizio dell'impresa.

Come ogni bene il diritto di impianto o, se si preferisce, la "quota di produzione" costituisce di fatto un miglioramento fondiario che come tale assume un valore che nel vigneto italiano è stato correttamente computato negli anni passati tra i valori attivi andando a costituire parte del patrimonio aziendale.

Dal punto di vista economico è quindi indubitabile che la previsione di abolizione dei diritti stessi costituisce una incidenza negativa sul valore delle imprese vitivinicole. Questa ipotesi potrebbe avere conseguenze negative anche sui rapporti con le banche che potrebbero aver fatto affidamenti alle imprese sul base del loro patrimonio.

Esiste forse anche un problema giuridico relativo ad un bene strumentale acquistato con atto registrato e tassato che di fatto verrebbe abolito ope legis o se preferite "espropriato" senza indennizzo all'impresa agricola.

Effetti della liberalizzazione degli impianti dei vigneti

La Commissione ha giustificato la decisione di abolire i diritti di impianto con argomentazioni prettamente economiche, e cioè per mancanza di competitività dei vini europei e per la perdita di posizioni sui mercati vinicoli europeo ed internazionale; questo, a suo dire, per colpa di un regime comunitario di misure complesse e troppo vincolanti.

La liberalizzazione doveva (deve) servire per rimuovere questi ostacoli, rafforzare la competitività, salvaguardando nel contempo la reputazione e l'immagine dei nostri prodotti nel mondo.

A nostro parere la liberalizzazione porterebbe inevitabilmente ad effetti contrari rispetto agli obiettivi prefissi, quali ad esempio:

- l'estensione delle zone viticole, partendo in particolare da quelle di maggiore successo, con relativi vigneti al di fuori delle aree tradizionali e quindi di più scarso rendimento;
- la "contaminazione" delle aree produttive tradizionali limitate delle DO con i vini delle nuove aree confinanti, che si riverserebbero in qualche modo, all'occorrenza e con fenomeni speculativi, nelle produzioni delle DOC;
- la conseguente perdita di qualità e/o notorietà di prodotti affermati in seguito all'aumento incontrollato delle produzioni confinanti, magari ottenute con gli stessi vitigni della DOC.

Inoltre si assisterebbe:

- all'aumento del numero di viticoltori con possibile diminuzione dei loro redditi;
- alla nascita di aziende diversamente "vocate", principalmente interessate alla "industrializzazione" del prodotto;

- alla conseguente scomparsa delle piccole aziende che hanno fatto della loro Denominazione un modo di essere e di acquisire prestigio.

L'estensione delle zone viticole potrebbe creare in effetti una viticoltura di pianura, in aree a scarsa vocazione viticola, destinata alla produzione di vini a IGP o varietali, sfruttando le alte rese di questi vigneti. Potrebbe trattarsi di investimenti dettati dalla ricerca di redditi alternativi rispetto alle colture tradizionali dei seminativi, che tuttavia avrebbe effetti disastrosi sulla viticoltura di qualità.

All'interno delle zone viticole a DO l'impatto della liberalizzazione potrebbe avere effetti disastrosi sull'equilibrio delle Denominazioni stesse; a titolo di esempio il Chianti, che oggi ha una superficie impiantata di 17.000 Ha, potrebbe arrivare ad una superficie totale di 35.000 Ha, l'Asti DOCG dai 10.000 Ha attuali a 30.000 Ha.

All'estero i vigneti della Denominazione Porto assommano a 45.000 Ha su un'area potenziale di 250.000 Ha, la Rioja in Spagna ha una superficie di 60.000 Ha su 350.000 Ha potenziali, la Cotes du Rhone in Francia 60.000 Ha su 120.000 di superficie.

Né appare percorribile a proposito di questi dati la strada proposta in varie occasioni dalla Commissione Europea, a superamento della richiesta di mantenimento dei diritti di impianto, di gestire queste DO riducendone l'attuale superficie potenziale - ovvero, nel caso della Rioja, restringendo i 350.000 Ha potenziali agli attuali 60.000 - per rendere così saturo il territorio ed evitare fisicamente che il vigneto aumenti.

Queste Denominazioni, ma in genere tutte le DO, sono situate a macchia di leopardo sul territorio, in ragione di situazioni storiche, ambientali, ma anche di confini naturali e amministrativi che impediscono determinazioni più restrittive. Si pensi a questo proposito a versanti di colline interamente ricomprese in aree a DO ma oggi impiantate solo sui costoni meglio esposti, oppure alla pratica di impiantare i vigneti a una certa altezza rispetto al versante collinare per meglio proteggerli dalle gelate primaverili o, ancora, alle aree boscate poste nei punti più alti delle colline a protezione dei vigneti. L'elenco delle eccezioni potrebbe evidentemente essere ben più lungo.

Il restringimento delle zone delimitate non sarebbe possibile.

Con la liberalizzazione, l'aumento delle superfici vitate e del numero di viticoltori potrebbe essere incentivato facilmente dalla realtà di un mondo agricolo in crisi che tuttavia vede nella vitivinicoltura un'immagine di successo tuttora attraente. Perché non provare a piantare un po' di vigna se grano e barbabietole danno solo delusioni?

Facile ipotizzare investimenti anche extra-agricoli da parte di settori interessati ad una propria produzione più o meno grande (ristoratori e albergatori alla ricerca di una propria etichetta, pensionati nelle cinte urbane, fautori del fai da te che nel settore vitivinicolo già conta esempi di aberranti soluzioni come i kit già pronti per la vinificazione). Possibili forti investimenti in aree oggi ai margini della viticoltura da parte di grandi gruppi industriali; chi non ricorda l'opposizione delle popolazioni francesi dell'Aniane al tentativo di sbarco in forze del gruppo Mondavi? Non voglio giudicare in questa sede le ragioni degli uni o degli altri ma l'episodio potrebbe avere molte ripetizioni in diverse zone d'Europa.

L'aumento delle superfici vitate in mano a singole imprese è qui già stato ricordato a proposito della liberalizzazione degli impianti avvenuta in Argentina, ma esempi simili li abbiamo già avuti in Europa, sia pure in un momento di grande euforia economica del settore vitivinicolo, agli inizi del 2000, quando sono stati concessi importanti contingenti alle riserve nazionali.

Di per se la crescita delle imprese non può essere vista sfavorevolmente, ma se essa fosse la conseguenza di una crisi di mercato dovuta ad eccesso di offerta che avesse come conseguenza l'abbandono e la vendita da parte dei produttori più piccoli, si tratterebbe allora di un danno sociale irreparabile soprattutto in un Paese orograficamente difficile come il nostro.

Per molte Denominazioni, la perdita del valore di mercato e di conseguenza della notorietà sarebbe - causa la liberalizzazione - disastrosa e fors'anche irreversibile. Nuovi vigneti impiantati all'interno della zona geografica minerebbero gli equilibri di mercato e la redditività creati a fatica con il concorso dei produttori e dei loro Consorzi.

Ma anche nell'ipotesi di liberalizzare impianti di vigneti senza IG all'interno dell'area a DO o ai confini gli effetti negativi non sarebbero da meno: non solo per il travaso praticamente incontrollabile di uve da vigneti senza DO verso quelli a DO, come più sopra già evidenziato, ma anche per l'usurpazione di immagine che si creerebbe con prodotti di fantasia simili alla Denominazione. Celebre in questo senso la vicenda della DOP Camembert de Normandie in difficoltà per i Camembert prodotti in Normandia. Come non immaginare poi, come succede per i nostri preoccupati colleghi francesi, un assalto alla notorietà dello Champagne con mousseux prodotti da vigneti impiantati lungo i confini di questa famosa AOC?

Cento motivi, pertanto, per continuare a gestire il potenziale di produzione anche attraverso i diritti di impianto, ed ancora:

Il successo di una DO si basa su una serie di elementi legati a un certo luogo in funzione della specificità del prodotto, all'ambiente naturale, alle regole produttive, alle tradizioni culturali. Elementi che si combinano con un'altra variabile importantissima, che è quella dell'equilibrio tra domanda ed offerta. Se questo non esiste, ogni valore aggiunto ottenuto per merito del territorio verrebbe messo in pericolo. Per questo motivo le DO dispongono giustamente di strumenti di regolazione dell'offerta volti a limitare i danni di queste squilibri.

In Italia la recente legge a tutela delle Denominazioni d'Origine e delle Indicazioni Geografiche (D.Lgs. 8 Aprile 2010, n. 61) prevede specifiche misure in questo senso; l'Art 17 assegna ai Consorzi di tutela anche la funzione di attuare le politiche dell'offerta, al fine di salvaguardare e tutelare la qualità del prodotto DOP e IGP, e contribuire ad un migliore coordinamento dell'immissione sul mercato della denominazione tutelata, nonché definire piani di miglioramento della qualità del prodotto".

Le DO hanno dunque strumenti di regolazione dell'offerta, e non si capisce come tra questi uno strumento importantissimo di gestione del potenziale produttivo - il regime dei diritti, appunto - possa essere escluso. Che senso hanno le politiche italiane di gestione delle rese o di creazione delle riserve vendemmiali o il blocage/deblocage del prodotto DOC se poi non è permesso agire anche sul principale rubinetto dell'offerta vinicola che è il vigneto? Naturalmente questo dovrà essere sempre attuato nell'ambito di precisi criteri di ripartizione degli eventuali diritti tra gli operatori secondo criteri obiettivi e non discriminatori.

Impianti ed espanti, eventuali aumenti di superficie sono strategici per le DO, seguono logiche diverse dalle altre colture agricole anche perché un vigneto raggiunge la maturità qualitativa ben oltre i 10 anni dopo l'impianto, e devono poter essere gestiti dai diretti interessati.

Un aumento della produzione con conseguente crisi dei prezzi delle uve raramente va a vantaggio del consumatore. I prezzi calano alla produzione ma mai a livello di consumo, ed un altro che ci rimette sempre è il produttore: la caduta del reddito gli impedisce d'investire sulla qualità e sulle attività di informazione/promozione, la qualità diminuisce, il prodotto non si vende, si mette in moto un circolo infernale da cui è difficile uscire

Il controllo dell'offerta per contro non danneggia mai il consumatore che potrà godere di prezzi competitivi in una Denominazione concorrente qualora vi fossero aumenti ingiustificati.

A titolo di esempio la Champagne, che è una DO gestita con grande attenzione rispetto al potenziale produttivo, negli ultimi trent'anni ha avuto un aumento di prezzo pari allo 0,30% per anno costante (*Fonte CNAOC, Francia*).

Oltre che sugli aspetti economici i diritti di impianto hanno avuto un impatto sulla gestione del territorio. Ancora oggi la vite copre territori europei tra i più fragili ed a rischio di abbandono, territori nei quali non vi è alternativa culturale alla vite. La liberalizzazione comporterebbe una "discesa delle vigne al piano", quindi l'abbandono dei territori più difficili e fragili a favore delle aree con maggiore potenziale produttivo, la perdita di un paesaggio agricolo unico ed inimitabile. Chi ci renderà le vigne terrazzate del Reno, della Mosella, del Douro, della Valtellina o delle Cinque Terre? Non a caso, territori patrimonio dell'umanità secondo la classificazione dell'UNESCO. Sarebbe la resa dell'Europa ad un modello vitivinicolo come quello Australiano, un modello industriale che non ci appartiene e che sta già dimostrando la propria inconsistenza mancando di vere radici territoriali, storiche, umane.

Una simile previsione avrebbe conseguenze devastanti anche sul settore turistico, sempre più legato alla vocazione vitivinicola di certi territori.

La liberalizzazione avrebbe anche conseguenze importati sulla futura competitività dei nostri vini a IGT, quelli che ci hanno permesso il menzionato successo anche sul mercato dei vini "varietali" che sembrava destinato all'esclusivo appannaggio dei nuovi Paesi produttori.

Aumenterebbero le produzioni dei vini senza indicazione geografica provenienti da vigneti ad alta produzione, incentivate anche dalla possibilità dell'utilizzo in etichetta del varietale, e grazie ad un basso prezzo accompagnato spesso da una misera qualità metterebbero in crisi il mercato delle IGT e l'immagine complessiva del vino Made in Italy.

Infine, l'ho già ricordato, il sistema dei diritti di impianto, oltre alle proprie ragioni economiche non costerebbe un solo Euro alle casse dell'Unione Europea. Quanti altri strumenti possono vantare questa "virtù" in tempi di bilanci in continuo dimagrimento?

Cosa sta facendo la politica europea

La richiesta unanime di 10 Paesi europei maggiormente rappresentativi della produzione vitivinicola comunitaria, ai quali potrebbero presto aggiungersi altri due (Grecia e Repubblica Ceca), espressa in una lettera ufficiale di forte preoccupazione al Commissario Ciolos, è che la Commissione proceda presto a riconsiderare la questione dei diritti, in vista anche del rapporto di impatto della riforma sul comparto previsto entro il 2012, e che proponga le modifiche necessarie al Consiglio e al Parlamento.

E' una richiesta alla quale abbiamo molto contribuito come EFOR, Federazione Europea dei Vini di Origine, e questo ci soddisfa e ci incoraggia ad andare avanti.

Di fronte alla impenetrabile difesa che la Commissione stessa ha posto a baluardo "delle decisioni prese dai governi dei 27 Paesi", è stato necessario investire del problema i singoli Governi, con i risultati positivi appena enunciati.

La Cancelliera tedesca Angela Merkel è stata la prima a prendere posizione, dichiarando² che "la viticoltura non è solo una millenaria tradizione ma anche oggi, nel XXI secolo è presente nel paesaggio, nell'economia e nella cultura di intere regioni...il vino non è solo un alimento, è coscienza del vivere e, soprattutto, gioia di vivere ed anche oggi ispira la cultura". Sul punto dei diritti ha affermato "siamo a disposizione del settore viticolo anche nel caso del mantenimento dei diritti di impianto che sosteniamo con decisione come Governo Federale".

² Dal discorso tenuto a Stoccarda, Congresso di Viticoltura, 24 Marzo 2010

A seguire il Presidente francese Nicolas Sarkozy ha espresso identici concetti:³ “abolire o liberalizzare i diritti di impianto significa scegliere una produzione standardizzata, prodotti senza terroir, al più basso costo possibile, che inonderanno il mercato. Non saranno frutto della sapienza del vigneto, del loro lavoro, dell’organizzazione di filiera che vogliamo dare alla nostra agricoltura. Questo significa condannare a morte la cultura della conoscenza e della qualità. Aggiungo che mi sembra particolarmente strano voler sopprimere i diritti di impianto quando i consumi mondiali sono in calo e da noi si pensa di risolvere le cose aumentando la capacità di produrre. Francamente non so cosa pensare di questa idea, ma bisogna cambiare strada, perché questa non porta alla soluzione: porta alla catastrofe!” Il Presidente francese è stato poi seguito da una mobilitazione politica di tutto il Paese che ha visto coinvolto il Senato⁴, il Parlamento ed il Ministro dell’Agricoltura Bruno Le Marie.

Il Governo e la politica italiana, dapprima silenziosi, su pressioni soprattutto di Federdoc e a seguito di una richiesta di intervento formalmente inviata dalla nostra Federazione al Presidente del Consiglio Berlusconi, al Ministro dell’Agricoltura e alle Commissioni Agricoltura di Camera e Senato, si sono poi mobilitati, assumendo decisioni ed iniziative in linea con le richieste espresse: partecipazione di numerosi parlamentari italiani di maggioranza e minoranza componenti delle due Commissioni Agricoltura all’incontro di Parigi del 4 Aprile 2011,⁵ invio di una Risoluzione della XIII Commissione della Camera al Ministro dell’Agricoltura⁶ e poi, cosa più importante, la chiara presa di posizione ufficiale del Ministro Saverio Romano in occasione dell’inaugurazione del Vinitaly 2011 che detta: “il comparto vitivinicolo nazionale rappresenta una eccellenza che non intendiamo sacrificare nel nome di una pretesa liberalizzazione dei mercati. L’obiettivo comune è, e deve rimanere, la qualità delle nostre produzioni e la garanzia del reddito per i nostri vitivinicoltori, finalità certamente non perseguibili attraverso l’aumento incontrollato del prodotto immesso al consumo. La liberalizzazione dei diritti di impianto a partire dal 2016 rischia di compromettere in modo irreparabile quanto di buono è stato fatto negli ultimi decenni dal comparto nazionale: è per questo motivo che ritengo doveroso un urgente ripensamento della disposizione da parte della Commissione europea. Da parte mia mi prendo fin da ora l’impegno a sollevare e sostenere questo tema in tutte le sedi opportune a livello comunitario.”

Alla presa di posizione di un Paese produttore importante come l’Italia è seguita la mobilitazione di numerosi altri Paesi membri, da cui è sortita la lettera al Commissario Ciolos di cui sopra.

Sul piano pratico questa mobilitazione potrebbe avere un effetto concreto sulle decisioni future, a condizione che il Consiglio dei Ministri si assuma l’onere di decisioni incontrovertibili in proposito, e che queste possano servire per i conseguenti pronunciamenti del Parlamento e della Commissione.

Il Consiglio deve pronunciarsi contro la liberalizzazione e a favore del ripristino della misura dei diritti di impianto in viticoltura, ma perché la sua decisione abbia effetto occorre che raggiunga una maggioranza qualificata e che non ci sia una minoranza di blocco di almeno quattro Paesi membri. La maggioranza qualificata corrisponde ad almeno 255 voti, 14 Stati membri e il 62% della popolazione.

³ Alsazia, 20 Gennaio 2011

⁴ Proposta di risoluzione europea di cui alla nota 1

⁵ Colloque sur le vin, les droits de plantation et l’avenir de la réglementation vitivinicole européenne, groupe d’étude “Vigne et Vin” du Sénat, présidé par M.Gérard Cèsar.

⁶ Atto della Camera – Risoluzione in Commissione 7/00519 Data presentazione: Legislatura 16, Seduta di annuncio 450 del 16.3.2011

Allo stato attuale questi sono i numeri rappresentati dai firmatari

Stato	Numero di voti	Percentuale di popolazione
Germania	29	17 %
Francia	29	12,3 %
Italia	29	12 %
Spagna	27	8,2%
Romania	14	4,7 %
Cipro	4	0,16 %
Portogallo	12	2,1 %
Ungheria	12	2,1 %
Austria	10	1,7 %
Lussemburgo	4	0,1 %
10	170	60,12 %

Presto dovrebbero firmare anche Grecia e Repubblica Ceca, per altri 24 voti e percentuale della popolazione pari al 4,3.

Mancherebbero in questo caso all'appello ancora 2 Paesi e 61 voti (ma da tenere a bada la minoranza di blocco!), per i quali impegnare Governi, viticoltori e opinione pubblica, così da consentire:

- un sistema di regole valida per tutta l'Europa, basato sul divieto di nuovi impianti e la facoltà per gli Stati membri di mettere in atto politiche anche più restrittive, in considerazione della propria situazione vitivinicola;
- regole da applicare a tutti i vigneti DOP, IGP VSIG (Vini senza Indicazione Geografica) per non mettere a repentaglio la redditività di alcune categorie. Il sistema dei divieti dovrà essere aperto a futuri contingenti (riserve nazionali) per tipologie di vigneto, per permettere l'adattamento a mercati;
- l'interprofessione, in Italia rappresentata per le DOC dai Consorzi di Tutela, non può che essere la responsabile principale delle decisioni sull'evoluzione del potenziale produttivo. Questa responsabilità dovrà essere gestita in accordo con le Regioni secondo piani pluriennali che tengano conto delle situazioni di mercato, delle prospettive di crescita e dell'obbligo di mantenere un equilibrio tra domanda ed offerta senza alcuna discriminazione tra i singoli componenti della filiera.